

Angelo Ferracuti (con le parole) e Giovanni Marrozzini (con le fotografie) raccontano **viaggi al termine della vita**. In Svizzera, Olanda, Norvegia. Lontani dall'ipocrisia italiana

Ancora un sorriso, prima che faccia buio

di PAOLO
DI STEFANO

Non si sa come affrontarlo, questo libro di testi e immagini. Non si sa come affrontarlo, perché è un libro talmente emozionante che a tratti ti viene voglia di sospendere la lettura per riprendere il respiro. A volte sei persino tentato di chiuderlo e di non pensarci più. So bene che non è un gran modo per cominciare una recensione, ma la materia, la precisione del racconto per parole e per fotografie sono tali da lasciare spesso senza fiato.

L'ultimo viaggio, di Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini (*il Saggiatore*), è un libro che attrae e respinge continuamente, invita all'identificazione nel dolore e suggerisce una presa di distanze necessaria per procedere. Del resto, su un paradosso si fondano le storie dentro le quali a nostra volta viaggiamo, e questo paradosso viene riassunto in una frase detta nel primo capitolo da un'infermiera: «Noi miglioriamo la vita di chi deve morire». Una specie di vertigine.

Storie di vita e di fine vita è il sottotitolo, e Ferracuti ci accompagna da autentico Virgilio in queste dieci storie da Fermo alla Svizzera e all'Europa del Nord, perché si sa che per aggirare l'ipocrisia italiana e scegliere di morire quando la malattia non lascia scampo bisogna uscire dai nostri confini. Dunque, eccoci a Basilea, a Zurigo, a Berlino, a Bellinzona, in Olanda e in Norvegia (un Paese caro a Ferracuti, da quando ha incontrato il poeta Luigi Di Ruscio). E si torna infine al punto di partenza, dove Angelo ha vissuto a sua volta l'esperienza di malattia e di morte di sua moglie Patrizia. Il doloroso ricordo di Patrizia è il motivo-guida che riaffiora qua e là nel racconto e forse lo giustifica nelle sue ragioni profonde, creando almeno due piani temporali ed emotivi: quello del reportage narrativo (scritto in più fasi) e quello privato memoriale (alla storia di Patrizia Ferracuti ha dedicato, nel 2019, un romanzo di strazi e di rinascita, *L'altra metà del cielo*).

Si diceva che i piani narrativi sono almeno due, ma in realtà bisogna tener conto di una molteplicità di livelli. A cominciare dalle fotografie di Marrozzini, collocate all'inizio e alla fine del libro, come in due «ante» che ci portano circolarmente, in coerenza con il percorso seguito da Ferracuti, dalle Marche (Montegranaro) alle Marche (Monteleone di Fermo). È una duplice serie di immagini riferite al primo capitolo e all'ultimo. Nel primo siamo in un hospice di cui le fotografie in bianco e nero ci mostrano con grande pudore gli ambienti, i primi piani, i dettagli. Due forbici sul lavandino, una mano fasciata di garze, occhi che ci fissano interrogativi, corpi sfiniti, braccia venose. In una bellissima fotografia una vecchia donna ci guarda con un sorriso contenuto e sdentato mentre una mano sbucca al suo fianco tenendo tra le dita l'immagine di lei bambina seduta al banco di scuola con il grembiellino nero e il colletto bianco, a rappresentare gli estremi di una lunga biografia.

E ci commuovono i gesti di cura, il marito che le sistema il fazzoletto al collo, il figlio che le sfiora la guancia con un dito, una mano aperta sulla testa bianca in una lieve carezza, una moglie china sul marito a pettinargli le sopracciglia. Ci stupiamo nel vedere un cielo immenso sopra le dolci colline, e ci chiediamo cosa sono quegli uccelli che volano così disordinati, falchetti o rondini. Vediamo il disegno di Moira pieno di cuoricini per il nonno, un mazzo di fiori sul carrello d'acciaio... Dettagli di amore e di fragilità, di vita passata e presente, presagi di morte imminente.

Ferracuti la prende da lontano, racconta come arriva nei luoghi, con quali mezzi (treni, aerei, le gambe) e con quali pensieri; e fa bene, perché la temperatura del racconto non può essere sempre incandescente. Come Marrozzini, anche lui ci mette di fronte alla vita ordinaria che scorre intorno all'attesa angosciante della morte. E soprattutto è capace di farci sentire la voce di quelli che operano al-

l'interno dei centri in cui viene garantita un'uscita serena e rapida dall'insostenibilità della malattia. Suicidio assistito o eutanasia. Nel primo capitolo, Sabina ricorda il tormentone di suo marito Fabrizio: «So che finirà ma non so come». Intanto aveva preparato tutto, l'abito, le scarpe, la camicia. Il centro di Basilea si chiama Eternal Spirit (non un gran nome) ed è lì che ci imbattiamo in Erika Preisig, la dottoressa che ha seguito centinaia di malati terminali. Ferracuti ci descrive con attenzione gli ambienti: le stanze luminose, i silenzi, la sobrietà degli arredi, i quadri colorati a colpi di spatola gialli e arancio, le scaffalature con i dizionari, un saggio sull'eutanasia, qualche romanzo da leggere prima di morire.

Mi ha colpito qualche anno fa la storia, raccontatami da un medico svizzero, di un giovane che, dopo aver fissato la data della sua morte assistita, ha deciso di rimandarla di qualche giorno per non rinunciare a vedere la finale di coppa svizzera. Di storie del genere, a cavallo tra l'urgenza di morire e il desiderio di restare, *L'ultimo viaggio* ne racconta diverse. Erika dice che una cinquantenne devastata da metastasi dolorosissime «era felice di poter morire». Sapeva che, una volta aperta la perfusione (pento-barbital bisodico), passano solo trenta secondi per addormentarsi e quattro minuti per morire, il tempo in cui la persona può ancora sentire il familiare che le tiene la mano o la carezza.

†

Arrivando a Zurigo dopo diverse tappe, apprendiamo la storia di Gianni, uno dei tanti invisibili italiani che per non soffrire le pene dell'inferno hanno scelto di morire in Svizzera e che pare sia morto sorridendo. Conosciamo anche la storia di un diciannovenne scozzese che dopo diversi tentativi di suicidio ha scritto a Dignitas per liberarsi di una paresi totale. È l'italiana Sandra Martino, che qui gesti-

sce le morti volontarie, a raccontare di una donna tedesca, abituata al fumo e all'alcol, che bevendo la pozione letale, amarissima, ha urlato: «Puah, che schifo! Altro che whisky!». E di uno spagnolo che, invece, ha fatto cin cin con i familiari. Sandra descrive anche i casi di famiglie disgregate in cui le persone malate rimangono sole. Gli italiani, dice, condizionati dalle istituzioni religiose e mediche, quando vogliono venire in Svizzera sono molto determinati, «perché hanno dovuto lottare molto di più per questo diritto». Pochi rinunciano dopo aver fatto richiesta. Di un anziano signore tedesco veniamo a sapere che è arrivato qui con otto donne al seguito, le mogli e le amanti di una vita.

La storia più toccante, dopo aver letto la quale mi sono detto che non avrei più proseguito, viene fuori dall'incontro di Ferracuti con Alessandra a Oggebbio, sul Lago Maggiore. Alessandra gli racconta

la scelta di suo marito Fabrizio fino all'ultimo viaggio a Zurigo. A proposito di frasi: superata la frontiera, in auto, Fabrizio le ha detto: «Adesso sono tranquillo, nessuno mi può più fermare». E l'ultima notte, in albergo, ricorda Alessandra, «siamo stati vicini vicini». Il giorno dopo, nella stanzetta asettica, lei accanto a lui: «Gli ho promesso che l'ultima cosa che avrebbe visto era il mio sorriso».

A Bellinzona, Ferracuti ricostruisce con il dottor Franco Cavalli la morte volontaria del fondatore del «manifesto» Lucio Magri, nel novembre 2011. E apprendiamo che l'oncologo socialista ticinese, amico di Lucio, gli ha offerto, per l'estremo viaggio, il suo letto matrimoniale. Hanno passato il pomeriggio discutendo di politica, poi, disteso sul letto, Magri ha fumato una mezza sigaretta ma l'ha buttata via con una battuta: «So che fa male». Si è deciso, più disperato che depresso, desideroso di seguire sua moglie Mara, morta tre anni prima. È un capitolo molto bello, digressivo, sulle vicende e le fratture del comunismo italiano. Anche questo, forse, un suicidio.

Anche il racconto della Wohnheim di Berlino lascia, a tratti, sgomenti. Per la crudezza e la precisione del resoconto su un luogo che ospita gli emarginati e in cui è concesso agli alcolizzati di bere senza limiti. In Olanda, Ferracuti ci fa conoscere il vecchio dottor Boudewijn Chabot, lo psichiatra che nel 1991 prescrisse a una paziente una dose letale per alleviarle le sofferenze e fu condannato, pur senza scontare la pena. Dopo la serie dei suicidi da treno raccontati dai macchinisti (qui la frase è: «Non puoi fare niente, non puoi fare niente»), si apre il reportage finale, nella campagna marchigiana, con un altro sorriso, ma questa volta contagioso. Quello di Graziella, colpita da Sla e seduta da anni immobile su una sedia ergonomica: la nonna che riesce a comuni-

care anche con i nipoti spostando gli occhi su una tabella in cui è stampato l'alfabeto. Oltre all'intelligenza, l'ha salvata la dedizione di sua figlia. Graziella non ha mai pensato di varcare il confine con la Svizzera. E il dossier fotografico di Marrozzini, con cui termina il libro, è pieno di malinconia ma anche di allegria. È un'«anta» che non si chiude ma si apre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**ANGELO FERRACUTI
GIOVANNI MARROZZINI**
L'ultimo viaggio.
Storie di vita e fine vita
IL SAGGIATORE
Pagine 200, € 18

Gli autori

Angelo Ferracuti (Fermo, 1960) è autore di romanzi e reportage narrativi. Ricordiamo: *Le risorse umane* (Feltrinelli, 2006), *La metà del cielo* (Mondadori, 2019) e *Il figlio di Forrest Gump* (Mondadori, 2024).

Giovanni Marrozzini (Fermo, 1971) ha realizzato reportage fotografici in Africa, Centro e Sud America, Balcani e Medio Oriente, poi raccolti in volumi. Con Ferracuti ha pubblicato *Amazzonia. Viaggio sul fiume mondo* (Mondadori, 2022)

Le immagini

Nelle fotografie della pagina accanto Graziella con la collaboratrice Kadidiatou e, nella prima immagine, il figlio Demetrio, a Monteleone di Fermo, nelle Marche. In questa pagina: alcune immagini realizzate all'hospice La farfalla di Montegranaro (Fermo) tra 2016 e 2019. Per tutte le foto © Giovanni Marrozzini

Kum! a Pesaro

Cosa significa «Avere cura» dell'umanità

Riflette sul prendersi cura, su salute e malattia, benessere e disagio la nona edizione di Kum!, il festival delle scienze umane ideato e diretto dallo psicoanalista Massimo Recalcati, con il coordinamento scientifico di Federico Leoni, che torna a Pesaro dal 17 al 19 ottobre. Il tema *Avere cura* sarà esplorato dal punto di vista filosofico, psicologico, medico, sociale, politico... Ad aprire il festival sarà il dialogo tra il politico e attivista Marco Cappato e l'arcivescovo Vincenzo Paglia su cura, diritti e libertà; e in chiusura Recalcati parlerà di cura e incuria. Tra gli ospiti, gli scrittori Stefano Bettera e Walter Siti, sulla condizione umana in tempi di crisi; e il regista Giorgio Diritti, sul cinema come cura. Info: kumfestival.it.

Storie di uomini e donne, di sofferenze indicibili e di liberazioni. Fino a Graziella, **due occhi contagiosi** nella prigione immobile della Sla, che non ha mai pensato di varcare il confine

